

L'ULTIMO SGORLON: UOMINI E SOGNI
La vita, un regno, il nulla

Mai come in questo suo ultimo romanzo, «Il regno dell'uomo», Carlo Sgorlon ha dichiarato con tanta convinzione la sua ostilità verso la società in cui viviamo. Non si tratta semplicemente di una protesta contro i falsi valori del consumismo, ma di una vera e

propria denuncia contro «la galoppata immane della storia che progressivamente staccata dalla natura e dall'essere, è una corsa verso il nulla». L'uomo, nel tentativo eterno di edificare il proprio esclusivo regno, «barcolla all'interno della regalità

deformata... Nella corsa per diventare re, invece di raggiungere il luogo dell'incoronazione, perde anche il foglietto degli appunti sulla propria identità, e non sa più nemmeno chi è». Il risultato è un racconto di chiara impronta ideologica, che va a cercare i suoi eroi positivi e negativi anche oltre i tradizionali confini del Friuli nel mondo magmatico della protesta sessantottina, nel conformismo culturale di sinistra, persino nei Paesi dell'Est: presentati tutti

come esempi di «costruzioni» artificiali che l'uomo, pur con nobili intenti, ha tentato di erigere in opposizione al naturale fluire dell'essere. Ne sono testimoni a vario titolo Patrizia, la ragazza di provincia che brucerà i suoi sogni di emancipazione in una squallida vicenda metropolitana; Michele, il ricco editore d'avanguardia incauto attentatore di torri di controllo; Trajan, il filosofo-ciochard rumeno che rimarrà vittima della sua lucida,

catastrofica visione del mali del mondo, Sandro, il glomallista estremista che si riciclerà in una sorta di pentitismo culturale. E lo è soprattutto il protagonista, Basilio Arvenis, che trova nelle ancestrali virtù di un'antica ascendenza slava, la sua rivincita di scrittore sulle tendenze moderne di un'arte «nata dal gelo interiore, dalla morte dei sentimenti, dal distacco dalla vita», facendosi anche beffe con un ingegnoso stratagemma. L'ideologia, nella

sua esacerbata vocazione totalizzante, appare in definitiva abbastanza elementare (ma lo voleva, probabilmente lo stesso autore), e anche talvolta troppo enfaticamente insistita. Rimane intatto il fascino discreto di uno scrittore che, in solitaria opposizione al filone sempre più esilissimo intimista e ambiguo di molta letteratura giovane, riempie con trasporto le sue pagine di fatti e di sentimenti, e che nulla, proprio nulla, lascia all'allusione, o

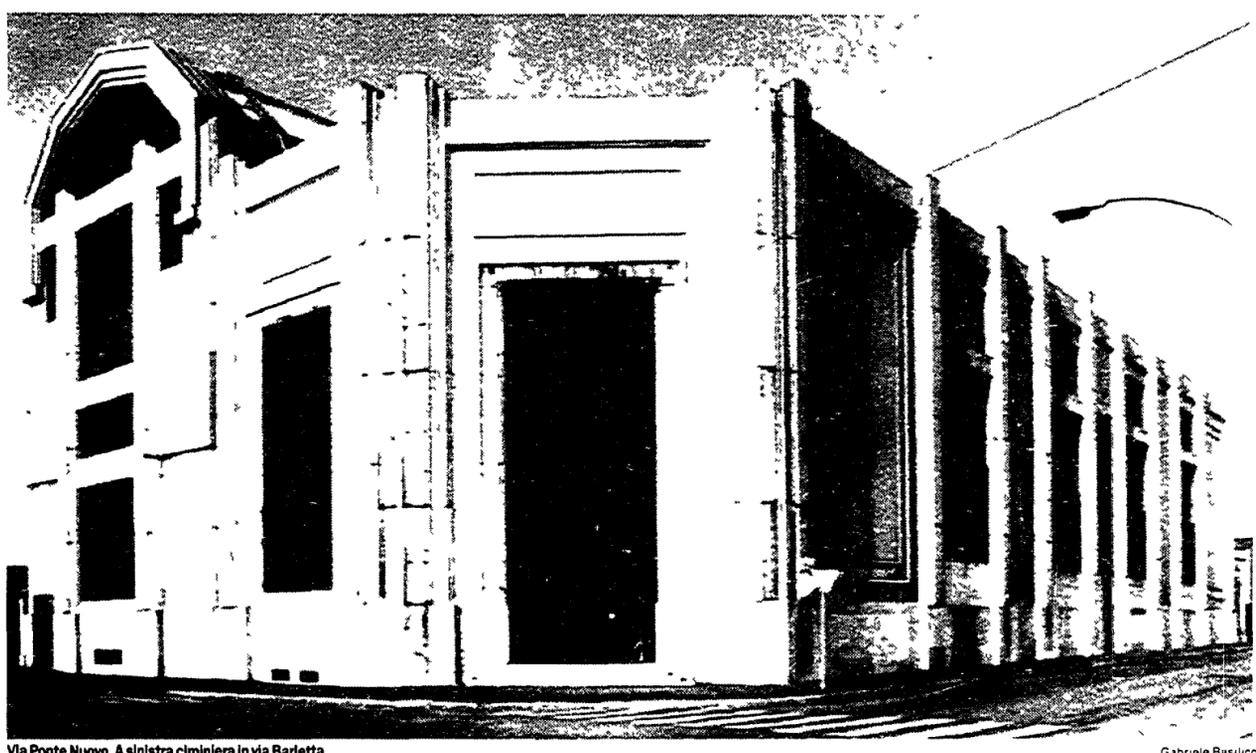
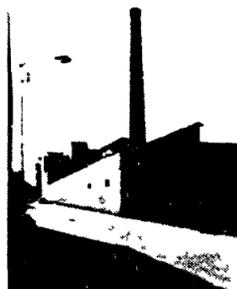
all'interpretazione del lettore, a cui il piatto viene invece servito accompagnato sempre dall'esplicito elenco degli ingredienti.

Carlo Sgorlon
IL REGNO DELL'UOMO

MONDADORI
p. 296, LIRE 30.000

Là, dove c'erano le fabbriche

Ancora una «Milano da bere»? Ancora una città craziana, anche se sotto vesti leghiste? Oppure una nuova capitale di un principato berlusconiano? Per rispondere cominciamo dal basso: dalle strade descritte e dalle voci raccolte da Lorenzo Fantini in «Milano, 1994. Percorsi nel presente metropolitano» (Feltrinelli, p. 166, lire 18.000). Non è un libro di storia o di teoria urbana. È piuttosto un viaggio tra le immagini e le vite del presente quotidiano, più vicine di ogni astrazione alla realtà di questa metropoli in crisi. Accanto le immagini delle fabbriche, documento di un passato ancora vicino, di una cultura e di una società industriali prossime ormai alla archeologia, dopo la trasformazione degli anni settanta. Le fotografie sono di Gabriele Basilico e sono tratte dal volume «Milano. Ritratti di fabbriche» (Sugarco). Gabriele Basilico, milanese, proviene da studi di architettura che ha abbandonato nel 1975. Suoi lavori sono esposti in numerose gallerie, tra le quali quelle del Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma e presso il Cabinet des Estampes e de Photographie di Parigi.



Via Ponte Nuovo. A sinistra ciminiera in via Barletta

Gabriele Basilico

Anni Novanta: una città da scoprire
Dopo la Lega con Formentini tra le strade di una capitale sempre meno felice e sicura: le «voci» di Lorenzo Fantini

Milano cominciando dal taxi

UMBERTO FIORI

Mentre lo si sfoglia alla svelta sul bancone di una libreria «Milano 1994» il libro di Lorenzo Fantini - che si fa annunciare in copertina da una livida panoramica di viale Palmanova ed è scandito all'interno da una serie di mappe in bianco e nero - può dare l'impressione di un saggio abbastanza universitario e squallido. Un'impressione sbagliata che se lo porterà a casa lo capirà fin dalle prime pagine. La frivola visione dall'alto che le otto ragnatele stradarie sembrano promettere è puntualmente smentita dal testo che di percorso in percorso si muove in presa diretta tra i diversi spicchi e i diversi strati della metropoli trascinandolo il lettore coi suoi ritmi, come un bel romanzo o una bella canzone.

Leggendo non ho mai sentito la mancanza di una foto al contrario ho pensato in molti punti che un'immagine avrebbe reso tutto più piatto più opaco togliendo presenza a luoghi, persone e idee anziché aggiungerne. «Come tutte le metropoli soprattutto nel mondo occidentale» scrive l'autore nell'Introduzione - «Milano non può

più essere rinchiusa tra le maglie di un'interpretazione. Va attraversata vista vissuta». Fedele alle premesse il libro prende avvio in taxi (Aquila 15) da una zona precisa (Porta Venezia) la sera di un giorno preciso il 20 giugno del 1993 mentre il Tg5 (un sudatissimo Enrico Mentana) annuncia la vittoria della Lega e l'elezione di Marco Formentini a sindaco di Milano. I percorsi che seguono ci offrono della città un complesso ritratto «sul campo» in cui si sovrappongono figure disparate e contrastanti dal teorico dei naziskin ai romi «integrati» dalla vegetariana militante leghista ai lavoratori della Elzabeth Arden in lotta dalle maggioranze silenziose ai balordi d'altri tempi. Sette «affondi» nella città fatti coi tempi giusti e con la mano leggera mescolando la Storia di Milano (richiamata con parsimonia assieme a cifre e dati) alle storie dei suoi abitanti e all'attualità. Forse i tipi

sociali che sfilano sono a volte troppo «tipici» appunto scelti tra quelli che fanno più notizia in questo momento (extracomunitari naziskin e via dicendo) e rischia no per questo di dare l'impressione di una «filata di problemi incarnati» più che di persone. D'altra parte bisogna dire - ed è un merito del libro - che in effetti non si avverte in queste pagine il peso di una teona di una tesi «forte» né si deve fare appello alla propria intelligenza per assimilare un punto di vista inedito e insospettato.

Rispetto all'immagine di Milano che va ormai per la maggiore le sorprese sono poche eppure il libro ha spesso il sapore di un presente vero non di maniera di quel presente che sta ogni giorno - osservato - sotto gli occhi di tutti. Lo si riscopre soprattutto nelle parti in discorso diretto che peraltro costituiscono un buon settanta per cento del volume. Chi ha dimenticato la «Milano Italia»

(Fantini è stato collaboratore di Lerner e di Riotta) riconoscerà temi e tipi sociali linguaggi ma sulla pagina (e anche questo mi sembra un punto a favore della scrittura) l'oralità che in tivù tira subito alla declamazione al predicazzo o allo schiamazzo ha modo invece di farsi ascoltare e di prendere forma senza fruscii senza chiasse. Il buon vecchio senso comune - anche il più rauco - ha tutto l'agio di cantare la sua canzone. «Eccola la mia clientela» terun negher marocchini dice la signora Ada dietro il suo banco di abbigliamento al mercato di piazza Gabrio Rosa. «Sti marocchini non gli va mai bene il prezzo che gli dici vogliono sempre aver ragione. Ho capito perché me l'ha detto uno di loro che è uno dei pochi che si comporta da bravo cristiano. Qui nel loro paese sono i marocchini uomini che comprano al mercato i vestiti le pentole le scarpe al posto de le donne che comprano solo il mangiare. Poi

briva spontanea epicità la stessa che marcava molte registrazioni «sul campo» di Gianni Bosio o di altri cacciatori di una storia «altra» radicata nella voce. Particolarmente viva e bruciante mi è parsa la testimonianza di Liliana una estetista milanese e di Dante Lanzeini un operario africano del Mali che raccontano la loro relazione violentemente contrastata dall'appartenenza a culture ancora lontanissime e inconciliabili. Per ragioni diverse mi ha affascinato invece il torrenziale sproloquio dell'ex sessantottino ex-socialista ed ex rampante Mario Giusti organizzatore di eventi musicali nell'era di Tognoli e di Pillitteri che a muovo duro e smoccolando si dichiara «non pentito». Qui si ha a che fare con tutt'altra oralità con una linguaggio che sa tanto di bisbetico (o di bau-cione). «Quanto mi stanno sul cazzo gli ecologisti! Il regale in Italia l'ho portato io sono stato io a rivalutare la poesia». Al povero lettore verrebbe da somdere di fronte a questi rigurgiti di «Milano da bere» se poco più avanti un dato non gli mettesse un bravo 36.241 miliardi hanno trovato il famoso «posto di lavoro» come figuranti additi ad applaudire durante show e quiz televisivi.

Q ui non si può aprire le finestre quando e come si vuole lo per esempio devo aspettare che il signore del diesel sia partito. E ce ne mette. Lo accende e va al bar. Bicchier d'acqua un brocchio cappuccino bicchier d'acqua un'occhiata a quei due che di primo mattino scuotono un vecchio flipper come torrelli alla montia di mucche meccaniche. Il venerdì la schedina il lunedì e il martedì un saliscendi di improperi e sfottò a quelli dell'altra squadra milanese e a evitare la pialla del centrosettimana mercoledì di coppa Figurazioni mimate coretti che s'impennano voci soliste che rimbalsano in strada. Poi l'ultima minaccia a un inventivo che passa per caso quasi una salsata da un angolo all'altro dell'incrocio. Per il resto nulla sanno né vogliono sapere gli uni degli altri.

Se so qualcosa del signore del diesel è perché lui fra le sette e le sette un quarto mi impedisce di aprire la finestra. Qui non si può camminare guardando il cielo. Se lo fai ti becchi subito un portafortuna (così diceva e consolava la bonomia popolare).

Sondaggi sul civismo? Soldi sprecati. Basterebbe una linea retta tra due assi cartesiani M e C. Sale M (l'orologio portafortuna) scende C (il civismo). E ve lo assicuro scende scende non smette di scendere. Fossi al posto di Formentini per un anno consentirei uno e un solo manifesto la strada di una piccola città pugliese o portoghese. Lustra che ci potresti mangiare la polenta se a loro piacesse. E darei l'Ambrogino d'oro a L. rara amica della città. Motivazione: trattamento esemplare al limite dell'eroismo di portafortuna appena sfornato. Confezionato un delizioso pacchetto. L. ha suonato a uno dei proprietari delle molte «scodinziolanti» fabbriche di portafortuna (le uniche rimaste nel regno del terziano avanzato). «Questo è Suo». Le curatissime mani dell'esimio professionista esitavano. «Suvvia spero sia anche Lei per il diritto di proprietà».

Qui non ci si saluta nemmeno all'uscita dagli ascensori. In compenso le cose hanno cominciato a parlare. Da quello che una volta era il latitio il registratore di cassa ti dice con voce nasale cosa devi pagare. Segue un «grazie» che fa rispar-

miare tanta fatica. Ho provato a rispondere ma la timidezza mi ha bloccato. Ho avuto la vaga sensazione che non gradisce. È tempo che si mettano a punto dei registratori di spesa che al momento debito dicano «grazie a Lei» «molto gentile». I proprietari dei registratori potrebbero scambiarsi sguardi di simpatia e alla lunga la frequentazione potrebbe portare a una quasi amicizia come quella tra proprietari di cani nei parchi.

Qui l'aria è uno zucchero filato di riasmi polvere e nebbia. Esiti di casa e ti si incolla un caramello untuoso una versione chimicamente aggiornata delle nuvole omeriche. Così finisci per credere di essere invisibile con i vestiti che si possono immaginare. Ma una ventina di giorni l'anno

tra dicembre e marzo scende il sole. Alpi un vento che toglie la nebbia dalle facce. Gli occhi prendono a brillare sui volti leggi l'imbarazzo dei nudisti alle prime uscite. Per fortuna la luce acceca e gli occhi strizzati suggeriscono un tono. Ma quando meno te aspetti un risucchio cava a te o a un altro che manco conosci quattro parole in fila. «C'è aria di neve».

Qui puoi fare discorsi a voce alta per ore che tanto nessuno ti ascolta. Con la luna o senza nel grande spazio interno dell'isolato una voce per anni è lievitata puntuale nella notte profonda. Per scemare dissolvendo si solo alle prime luci dell'alba. È un modo mi sono sempre detto di «configgere la paura del buio».

Una notte che avevo dimenticato accesa la luce del corridoio mi sono fermato alla finestra deciso a decifrare le parole. Mi è parso a un certo punto che la voce ironizzasse ma appena appena delicatamente. Come dicevo «Ce n'hai messo».

Qui le sere d'estate è difficile distinguere le voci della tv da quelle in carne ed ossa. Ti spaventi per un urlo lancinante? Ti sporgi e scopri che è un senal poliziesco. Ti incuriosisci per un grugnito?

Qui non ci si saluta nemmeno all'uscita dagli ascensori. In compenso le cose hanno cominciato a parlare. Da quello che una volta era il latitio il registratore di cassa ti dice con voce nasale cosa devi pagare. Segue un «grazie» che fa rispar-

miare tanta fatica. Ho provato a rispondere ma la timidezza mi ha bloccato. Ho avuto la vaga sensazione che non gradisce. È tempo che si mettano a punto dei registratori di spesa che al momento debito dicano «grazie a Lei» «molto gentile». I proprietari dei registratori potrebbero scambiarsi sguardi di simpatia e alla lunga la frequentazione potrebbe portare a una quasi amicizia come quella tra proprietari di cani nei parchi.

Qui puoi fare discorsi a voce alta per ore che tanto nessuno ti ascolta. Con la luna o senza nel grande spazio interno dell'isolato una voce per anni è lievitata puntuale nella notte profonda. Per scemare dissolvendo si solo alle prime luci dell'alba. È un modo mi sono sempre detto di «configgere la paura del buio».

Una notte che avevo dimenticato accesa la luce del corridoio mi sono fermato alla finestra deciso a decifrare le parole. Mi è parso a un certo punto che la voce ironizzasse ma appena appena delicatamente. Come dicevo «Ce n'hai messo».

Qui puoi fare discorsi a voce alta per ore che tanto nessuno ti ascolta. Con la luna o senza nel grande spazio interno dell'isolato una voce per anni è lievitata puntuale nella notte profonda. Per scemare dissolvendo si solo alle prime luci dell'alba. È un modo mi sono sempre detto di «configgere la paura del buio».

Una notte che avevo dimenticato accesa la luce del corridoio mi sono fermato alla finestra deciso a decifrare le parole. Mi è parso a un certo punto che la voce ironizzasse ma appena appena delicatamente. Come dicevo «Ce n'hai messo».

Qui non ci si saluta nemmeno all'uscita dagli ascensori. In compenso le cose hanno cominciato a parlare. Da quello che una volta era il latitio il registratore di cassa ti dice con voce nasale cosa devi pagare. Segue un «grazie» che fa rispar-

miare tanta fatica. Ho provato a rispondere ma la timidezza mi ha bloccato. Ho avuto la vaga sensazione che non gradisce. È tempo che si mettano a punto dei registratori di spesa che al momento debito dicano «grazie a Lei» «molto gentile». I proprietari dei registratori potrebbero scambiarsi sguardi di simpatia e alla lunga la frequentazione potrebbe portare a una quasi amicizia come quella tra proprietari di cani nei parchi.

Qui puoi fare discorsi a voce alta per ore che tanto nessuno ti ascolta. Con la luna o senza nel grande spazio interno dell'isolato una voce per anni è lievitata puntuale nella notte profonda. Per scemare dissolvendo si solo alle prime luci dell'alba. È un modo mi sono sempre detto di «configgere la paura del buio».

Una notte che avevo dimenticato accesa la luce del corridoio mi sono fermato alla finestra deciso a decifrare le parole. Mi è parso a un certo punto che la voce ironizzasse ma appena appena delicatamente. Come dicevo «Ce n'hai messo».

Qui non ci si saluta nemmeno all'uscita dagli ascensori. In compenso le cose hanno cominciato a parlare. Da quello che una volta era il latitio il registratore di cassa ti dice con voce nasale cosa devi pagare. Segue un «grazie» che fa rispar-